

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

REDATTORI: PIETRO GORI E LUIGI FABBRI.

ABBONAMENTI - ITALIA	Anno L. 5 —	SI PUBBLICA	Per la Redazione, scrivere a: Rivista IL PENSIERO, Casella postale 142, Roma.	
	Semestre " 2 50			
	ESTERO Anno " 7 —			Per l'Amministrazione scrivere a: LUIGI FABBRI, Casella postale 142, Roma.
	Semestre " 3 50			
Un numero separato Cent. 20.		il 10 e il 25 d'ogni mese.		

SOMMARIO

- PIETRO GORI: *Crepuscolo Vandeano*.
 ANTONIO AGRESTI: *La Nave* (poesia).
 LUIGI FABBRI: *Foglie di Alloro*.
 SAVERIO MERLINO: *Il lato fossile del socialismo contemporaneo*.
 GIOVANNI GRÀVE: *Per un libro di Cesare Lombroso*.
 PIETRO KROPOTKINE: *Il risveglio scientifico dal 1856 al 1862*.
 CESARE RIZZIERI: *Parola Umana* (poesia).
 GIORGIO EEKHOUD: *Bernardo Vital*.
 CATILINA: *Rivista delle Riviste*.
 CATILINA ed A. S.: *Bibliografia*.

Crepuscolo Vandeano

Il gran prete diafano, quasi centenne, con gli occhi dilatati sull' *al di là* se n' è andato imperialmente, — mentre il lampo dei fucili Italiani, sotto il vasto sole di Roma, accompagnava nel seno del buon dio di lui, irreconciliabile con gli uomini della breccia, quel rombante volo d'anima.

Gli stessi uomini in arme risalutarono, al di là del colonnato del Bernini, e fuor della muraglia cinese del *non expedit*, quest'altro aitante papa contadinescamente solido sotto la tiara, cadutagli imprevidita sul ciuffo bianco dalla lotteria del conclave.

E l'Europa, avvizzita dalle tresche diplomatiche, onusta di cannoni e di debiti, e le Americhe ubriacate esse pure dalla politica dell'oro e della balistite, ed anche l'Australasia lontanissima, insidiata dalla universale economia di rapina — tutte le genti infine per legge d'inerzia usate, fra un mercato e l'altro, a cristianeggiare, si levarono, in punta di piedi, per vedere in qual modo se ne andava l'uno ed in qual maniera saliva l'altro sacerdote. Ma sotto questo mareggiare di curiosità puerile si appiattavano ben altre cupidigie.

*
* *

Passa la rivoluzione — e la Vandea si leva col ferro e con l'imboscata a contenderle il passo. Tutta la Vandea degli spiriti è in armi,

più fosca e più selvaggia nel ricorso storico, di quella transalpina.

Che importa, se il positivismo filosofico cementa sulle basi porfidee dell'esperimento e del fatto ogni attività del pensiero, se la scienza moderna, invece di scendere dall'alto come la manna o la gragnuola sulle avide bocche o sulle dure cervici umane, sgorga viva e lucente dalla polla delle indagini analitiche, dal torrente dei fenomeni incanalati nella turbina della osservazione metodica?

Gli uomini che vivono sulle ipoteche di una vita futura, spaventosamente eterna, hanno ancora tanta possanza sulle anime pur siti-bonde di felicità terrena, da abbaccinare in esse la visione delle realtà eccelse, tra cui turbina scintillando, anche nel dolore e nell'ombra, la esistenza della specie.

Che vale il secolare apostolato delle menti e dei cuori, affaticati a costruire — coi frammenti della famiglia umana cui solcano cotanti odi di classe e sì aspri antagonismi di nazionalità e di razza — la casa fraterna aperta alla universale cittadinanza?

Gli uomini che vivono sul tremendo gioco della sciabola e della carabina, e che dell'uccidere, dell'uccidere in blocco, del mietero a mitraglia le vite giovani e sane han fatto tutta un'arte sapiente — e quegli altri, che nelle trame di cancelleria ordiscono le risse degli armamenti folli, dei brigantaggi coloniali o gli agguati di dogane e di tariffe affamatrici, sembrano tuttavia così clementi e savî mandriani alle volubili folle, che amano il luccichio ed il rimbombo, da strappare ad esse l'assenso ed il plauso, quando la parte coreografica, che nasconde il trucco, sia ben messa in scena.

Costoro s'incontrarono sul limitare del vecchio edificio sociale, tutto crepacci e rattoppi, e corsero ai ripari.

— « Nella fede ogni salute » salmodiavano gli uni.

— « Nelle armi ogni gloria » tuonavano gli altri.

Ed il salmo della rinunzia, la nenia della macerazione, la bestemmia alla vita — con la santificazione della morte — echeggia dai templi

col rantolo disperato delle cose, che non vogliono morire.

E dalle caserme la guerra ancora risponde, con un sogno di sterminio incoronato di lauri; risponde un'altra guerra ai corpi, alle anime, la guerra moderna di cui tutti, anche gli eroi, hanno paura — questa guerra sorda e sterminatrice anco in tempo di pace.

*
* *

La croce, da cui aveva parlato sì mitemente l'anarchico Gesù, non era forse diventata, nei secoli sanguigni, verga di tirannide in Bisanzio, e cavicchio di tortura in Roma?

La spada, caduta dal pugno di Leonida e di Spartaco, non era scesa da Baiardo a Mouravieff?

E l'una e l'altra, strumenti e simboli, in ogni caso, di dolore e di morte, anche se al di là il morituro credeva scorgere un'altra vita per sé, od un'altra redenzione per i superstiti — la croce e la spada non eran diventate più volte sorelle, lungo gl'impervi sentieri della storia, dalle gesta malandrinesche di Fernando Cortez contro gli occidentali, alla notte nefanda di San Bartolomeo, fino al delitto di Mentana?

Neppure il balenio delle lame terse di Hoche, di Washington e di Garibaldi aveano potuto redimere quei due ordigni, quella selva millenaria di aste incrocicchiate, laceratrici di petti le une, maceratrici di omeri umani le altre, dalla ininterrotta leggenda di sangue e di terrore.

Ma la rivoluzione ripiglia il cammino, — e la Vandea insorge.

La storia ha di questi ritorni, nella sua spirale inesorabile: e ancora una volta le croci che uccidono lampeggiano sorrisi alle croci che additano la vita migliore nella morte.

Ma la vita, la salvezza, sono anche questa volta con la rivoluzione.

La grande giornata borghese, che ebbe scintillio di ardimenti indimenticabili e turbini di viltà inaudite, volge a sera. La stessa caligine in cui tramontò il vecchio regime feudale, malgrado il bagliore di croci e di spade dilagante in tumulto a sua difesa, rende più grigio questo crepuscolo d'uomini e d'istituti, a cui pur giunse per quanto affievolita la grande aurora dell'89.

Questa civiltà di speculatori e di mercanti — che veduta dall'alto non appare oggimai che appalto colossale di teste, di braccia e di coscienze — muore rinnegando gli stessi principii, che dalla verità razionale la condussero a quella, che resterà la sua vera gloria innanzi alla posterità consapevole: la scienza positiva maturantesi trionfalmente in tutte le applicazioni pratiche ed utili, per cui viene inalzato,

a dispetto dei conflitti intersociali, il tenore della vita collettiva.

Ed è contro questa eredità imprescrittibile di lavoro e di pensiero, cui la moribonda tramanda alla civiltà nascitura, che i vandeani maggiormente cospirano, evocando dalle voragini sociali rimaste ancor nella notte, tutte le buie inerzie dell'intelletto e tutte le più bestiali ferocie della forza, a cui non sorrise tuttavia la serenità stellare della ragione e del diritto.

*
* *

Ma nel crepuscolo, denso di fati e di eventi, s'incontrano gli uomini novi. E tu, oscuro disodatore di zolle, senti crescere col germoglio che darà ad altri la spiga, cui bagna il tuo sudore, una religione più augusta, che sulla terra asciugherà le fronti madide e gli occhi molli di pianto. E tu, coltivatore di menti, ascolti l'arcano germinare, dai cerebri, di tutto un Aprile di bellezza e di bontà.

Invano strisciano nella viltà crepuscolare le teorie maledicenti alla vita, — indarno il nume omnivoro della guerra, che dall'altra faccia sorride agli strazii della pace armata, sferza le giovinette esistenze lunge dai solchi e dai casolari, dove il lavoro è dannato a pene, cui sfugge ogni misfatto.

Accanto a questo ritorno spettrale del passato, ognora sconfitto ed ognora superstite, in mezzo a queste ombre che non vogliono anco dormire nell'irrevocabile — la scienza, l'arte, la letteratura splendono, come fari sul nembo sociale, e chiamano le folle stanche al rifugio, finchè s'affaccierà l'alba...

E tutto ciò che di sano, di civilmente forte e buono contiene in sé la generazione eretta tra i due secoli — quello dell'attesa e quello della rivincita — torce ormai le opre e gli animi dai misteri dell'inconoscibile per convergerli alle realtà solenni, e guarda le brillanti cariche degli eserciti, che hanno terror di sé stessi — tanto gli apparati sterminatori sorpassarono ogni più vasta libidine di macello — con la stessa curiosità clamorosa, ma vacua di fede, con la quale contempla le cavalcate medioevali, messe fuori per gli angusti maritaggi dai cantastorie aulici tra il fumo della vaporiera ed i bagliori dell'elettrico.

Così la filosofia della storia può osservare senza collera e senza invettive, quell'alto prete, che benedice, e quegli uomini d'arme, che piegano a lui una bandiera, nata da una rivoluzione.

PIETRO GORI.



LA NAVE

*Voga una nave, nella notte nera,
dal nocchiero guidata a terre ignote,
furioso contra lei urla e la scuote
il vento della rabida bufera.*

*Su li abbaianti flutti ardito impera
il velettier, cui il nembo invan percuote;
di suo forte volere sacerdote,
all'albero inchiodata la bandiera.*

*Tal ne la vita. L'ostinata idea
piega il fato all'invitto suo potere,
nella sorte più lieta e nella rea.*

*E va l'uomo, così, infra le nere
onde de l'alta secolar marea,
perseguedo in suo sogno il suo volere.*

Londra, settembre 1903.

ANTONIO AGRESTI.

FOGLIE DI ALLORO

Cadono ad una ad una dall'albero percosso dalla bufera, e son trascinate nella polvere e nel fango le stanche foglie di Lauro: invano il loro perpetuo verde ripetè per parecchie stagioni una bugiarda promessa di frutta saporite agli augelli affamati e stanchi per lungo viaggio, venuti a posarsi sui rami dell'albero dalla larga chioma frondosa.

La tempesta si approssima e i venti forieri urlano attraverso rami e foglie, e schiantano gli uni e lacerano e strappano le altre. Che importa, se superbo l'albero si aderge ancora nello spazio, e può rubar dall'alto luce ed ossigeno alle pianticelle tenere ma fruttifere che le vivacchiano d'intorno, e dal basso proditoriamente può succhiar con l'avide radici nel terreno tutta la linfa vitale, ch'ei tramuta in bacche inutili, durissime ed amare, uccidendo così gli umili steli da cui pur maturerebbero i grani e le uve?

Per poco tempo ancora! Uno scirocco che ha tutte le furie della tramontana, mentre ne denuda la chioma, gli addensa sul capo le nubi gravide di folgore e di acqua; e prima o poi la folgore scenderà a squarciarlo e renderlo inutile ceppo da focolare, e la pioggia verrà a sollevare le pianticelle denutrite, a restituire loro la vita.

*Qu'importe que la foudre ait brisé, ça et là, un
chêne trop grand, si les petites plantes abreuvées et*

*refraîchies, redressent leur tige, et remontent leurs
fleurs dans l'air redevenu calme?... Il ne faut pas
trop, voyez-vous, s'émouvoir de la mort des chênes
voraces... (*)*

*
**

Noi assistiamo a questo sfrondarsi continuo degli allori e delle « grandi quercie » con la gioia nel cuore; pensiamo che le corone trionfali per i guerrieri fortunati non si intrecceranno più in segno di tripudio inumano sul sangue e sulla morte. L'amaro veleno che si stilla dalle bacche di lauro non sarà più che un medicinale confinato in farmacia, e le ghiande non saranno che un prosaico pasto pei porci, nelle case campestri.

Spighe di grano, e foglie d'edera e di vite circondaeranno allora le fronti degli uomini irrobustiti e non più affranti dal lavoro, ed orneranno le chiome delle fanciulle rese belle dai gaudî d'amore. Ed i lieti saturnali, purificati attraverso i tempi, saranno ricchi di danze, di fiori e di canti sulle vittorie della scienza e della vita, contro l'ignoranza e la morte.

Quale fremito d'ansia e di dolore, nella visione di questo avvenire — che pur è ineluttabile — dinanzi alle angosce delle lotte cruente di oggi! E come è avvelenata questa nostra speranza, questa gioia che proviamo di fronte alle istituzioni che cadono, agli dei che se ne vanno, quando la loro caduta colpisce anche tanti innocenti — anzi gli innocenti a preferenza degli altri — e strazia tanti cuori onesti e buoni!

Altri lutti, altro sangue, altre vittime in questi ultimi giorni hanno turbato il pacifico svolgersi degli avvenimenti. Sempre la stessa ne è l'origine: il militarismo, che vuole in un modo o nell'altro mieterne allori anche in tempo di pace, sia nelle burlesche parodie di finte battaglie in cui le carabine sparano a salve, sia nelle tragiche repressioni dei ventricoli vuoti che urlano, sui quali si appuntano le baionette, e le pallottole di piombo feriscono a morte.

Non era ancora spenta l'eco lugubre della morte per un disastro sulla via ferrata di circa ottanta soldati, sbalottati senza uno scopo da un punto all'altro per volontà de' « superiori », che già in un altro punto della penisola altri fratelli uccidevano i fratelli, gli uni armati contro gli altri in difesa di un privilegio, in offesa di un diritto. Se la tragedia ferroviaria di Codroipo risale indirettamente, per responsabilità, a chi ha provocato il caso luttuoso, il dramma di Torre Annunziata invece attanaglia

(*) OCTAVE MIRBEAU: Prefazione alla *Société Mourante et l'Anarchie* di J. Grave.

ben altrimenti e addita come causale diretta una istituzione ed i suoi uomini: — non la fatalità, nel secondo caso, sia pure resa inevitabile dalla fretta di un giuoco selvaggio, ma una volontà malvagia desiderosa di difendere con la violenza una ingiustizia.

*
* *

Ma questi urti sinistri hanno spezzato ancora qualche ramo dell'albero maligno, da Annibale in poi cresciuto rigoglioso ed innaffiato così spesso di sangue su questa terra italiana; ed il piombo omicida ha strappate ancora e fatte cadere altre foglie dell'Alloro funesto.

L'incoscienza delle classi dirigenti può non sentire alcuna eco del dolore recente, e niuna amarezza delle lacrime versate; Treviso ed Udine all'indomani del disastro pavessero i balconi e le vie di tappeti e bandiere, e le musiche stuoneranno allegramente incontro al sovrano che arriva, e la stampa prezzolata farà la congiura del silenzio intorno all'altro lutto, con cui par si voglia risolvere l'angosciosa questione meridionale, seminato di nuovo sotto il bel sole di Napoli...

Non per questo la impalcatura, che nascondeva gli errori, le vergogne e la falsità di una istituzione destinata a sparire, cessa di screpolarsi sempre più. Gli occhi volontariamente chiusi degli uni, non vietano ai veggenti di assistere alla caduta continua degli orpelli luccicanti che mascheravano un'impresa, tramandata a traverso i secoli, di violenza e di morte.

E là dove non giunge a colpire la folgore ammonitrice d'una tragedia — più o meno causale, più o meno voluta — arriva, provvido e inesorabile ultimo demolitore, il ridicolo in cui si impanzano gli uomini dei vecchi tempi, non appena lasciata l'arme preistorica loro adatta della brutalità, tentano in difesa dei propri falsi diritti adoperare un mezzo più civile di discussione. Oh! forse v'è discussione possibile fra un violento ed un ragionatore? Il primo non può vincere che in un modo solo, uccidendo l'avversario. Vittoria infame, sia pure; ma alla quale non può rinunciare se non a costo d'una sconfitta ridicola...

Così è finito in Roma in una risata sferzante e sardonica il processo di trentacinque ufficiali, querelatisi alteramente in difesa di tutta una istituzione, contro un socialista che la istituzione accusava corrotta e corruttrice, con una fuga umiliante dei militari, fra lo scherno degli avversari e lo scorno degli amici.

*
* *

Giù! nella polvere e nel fango, o insanguinate foglie del simbolico Alloro! In attesa che il ful-

mine schianti l'albero criminoso che vi produce, cadete ad una ad una sempre più numerose, dacchè, per ognuna di voi che cade, una spiga di buon grano spunta dalla terra, un grappolo di dolce uva si matura per tutti coloro che hanno fame ed hanno sete, per la ideale umanità libera e felice che la scienza ci ha promesso ed i poeti nostri hanno cantato nei loro inni più belli.

LUIGI FABBRI.

Il lato fossile del Socialismo contemporaneo (*)

Il Socialismo militante, malgrado le sue varietà di scuole, è essenzialmente marxista. La sua letteratura presso a poco non è che una parafrasi delle dottrine del « Capitale »; la sua azione politica ne costituisce l'applicazione sempre logica, talvolta esagerata.

Oltre a quei socialisti che direttamente si vantano discepoli del grande scrittore e proscritto tedesco e si chiamano marxisti al modo stesso come in Italia ci sono ancora di quelli che amano dirsi mazziniani, gli altri — possibilisti, indipendenti e perfino gli anarchici — sono anch'essi tutti imbevuti delle teorie marxiste, e spesso non si distinguono fra loro che per le esagerazioni particolari a ciascun partito.

Si sono, è vero, avuti qua e là tentativi di rivolta; gli indipendenti hanno predicata l'idea di un ritorno al Socialismo integrale di prima del 1848, o, com'essi amano dire, alla vecchia *tradizione francese*; gli anarchici hanno opposto il loro *veto* alla teoria della remunerazione del lavoro secondo la sua durata o il suo prodotto. Ma tali rivolte, bisogna ammetterlo, non sono state coronate da vittoria. Si subiscono, sia pure recalcitrando, le teorie del materialismo economico e della lotta di classe — i due dati fondamentali della dottrina marxista; e se ne usufruisce involontariamente nell'immaginare il piano d'una nuova organizzazione sociale. Infine, nella loro azione politica, i socialisti, chiusi nella medesima base limitata delle teorie suddette, si urtano e si dilanano reciprocamente.

Il Socialismo marxista è unilaterale. La questione economica non solo vi preme, ma sopprime tutte le altre. Marx ne ha fatto una specie di forche cau-

(*) Lo scritto che pubblichiamo è la traduzione di uno studio (del tutto inedito) incominciato dal nostro amico Saverio Merlino nel 1889 a Parigi e troncato... per ragioni che al lettore non preme conoscere.

Però, benchè incompiuto nel pensiero dell'autore, esso costituisce lo stesso un tutto organico che può essere pubblicato da solo, come lavoro a parte. N. d. R.

dine, sotto le quali tutto deve passare: politica, religione, famiglia, ecc.. (1) Si direbbe anche che egli abbia voluto rimpicciolire la fronte di combattimento dell'armata socialista, per renderne l'urto più potente.

Ma c'è di meglio da fare che cercare paragoni più o meno abili: dobbiamo piuttosto risalire indietro nella storia del Socialismo, per sorprendervi la sorgente della corrente marxista.

* * *

Lo si è detto già altre volte. Il Socialismo preesistente in Francia ed altrove (2) era *integrale*.

Esso abbracciava tutte le rivendicazioni, d'ordine politico, economico e morale, contro la società nata dalla grande Rivoluzione; e ne studiava il nesso, mantenendo sempre un giusto equilibrio tra l'una e l'altra questione, senza sacrificare o subordinare l'una a l'altra.

Discuteva ed attaccava tutte le istituzioni: proprietà, famiglia, religione, Stato; senza trascurare i problemi collaterali dell'educazione, della criminalità, ecc.; dichiarava di voler guarire tutte le piaghe sociali: superstizione, delitto, egoismo, guerra, parlamentarismo (sistema rappresentativo, cui si opponeva il Governo diretto) e prostituzione; e infine parlava in nome di tutti i principi, di tutti gli interessi, e concludeva con la intera ricostruzione della società su nuove basi.

Senza dubbio queste idee erano spesso confuse e talvolta disperate, ed il tutto era come avviluppato in una ganga mistica e metafisica.

Il Socialismo non si sottrasse infatti all'influenza dei sistemi metafisici, non divenne indipendente dalla metafisica che dopo Comte e Marx, con l'avvento recentissimo del positivismo. Da allora va liberandosi a poco a poco da tale soggezione, e cerca ritrovare in se stesso il proprio principio organico. E' l'armonia universale, secondo Fourier; la morale, secondo Owen; la scienza secondo Colins; la libertà secondo Proudhon.

Va prendendo, così, un carattere sempre meno

(1) Su la subordinazione della questione religiosa alla economica cfr.: *Le Capital* p. 31 — edizione francese del 1872.

« Trasformando la organizzazione della proprietà... il matrimonio perde la sua ragion d'essere. » (DEVILLE: *Aperçu sur le Soc. Scientif.* p. 43).
N. d. A.

(2) ROUANET, scrittore brillante della *Revue Socialiste* che ha attaccato la dottrina filosofica di Marx, ha dato disgraziatamente alla sua critica un sapore di *chauvinisme* che non può piacere, secondo me, ai lettori imparziali. La nota non v'è che attenuata dall'ammirabile esposizione della questione fatta nella sua Rivista. Mazzini fin dal suo tempo rimproverava alle « sette socialiste francesi », ciò che oggi si rimprovera a Marx: il loro materialismo. Il « Socialismo integrale » del resto contava già, fin da prima del 1848, i suoi rappresentanti in Italia (Russo, Montanelli, Pisacane), in Inghilterra (Owen, Godwin, O'Brien), e altrove.

astratto ed utopistico; comincia a basarsi, meno su principî generali e più su necessità attuali: il metodo diventa prima sperimentale, poi storico.

Luigi Blanc e Proudhon iniziano la trasformazione finale, che Marx doveva poi portare a compimento. In essi l'utopia non risiede più nell'ideale, ma nei mezzi: le Officine Nazionali e la Banca del Popolo. Nondimeno, fino a Proudhon, il Socialismo mantiene il suo carattere integrale. Marx, il grande avversario di Proudhon, allora determina la concentrazione del Socialismo attorno la questione economica (1). Il metodo suo è alternativamente storico e dialettico, induttivo e deduttivo, ma non ancora positivo.

Marx accorda al fatto storico, più o meno passeggero, come l'invenzione delle grandi macchine e la concentrazione delle ricchezze, un valore assoluto: ne fa una fatalità, una categoria storica. Tutto è fatale nella storia: il Capitalismo come la sua prossima caduta. Le parole *fatale*, *fatalmente* si incontrano ad ogni linea del suo libro. Non si tratta già, beninteso, d'una fatalità determinata da condizioni fisiche, storiche e sociali; ma d'una fatalità strettamente economica, cieca, brutale, senza fondamento morale, estranea ad ogni idea di giustizia. (2)

* * *

Nella prima metà di questo secolo una vera rivoluzione economica s'era compiuta soprattutto nei paesi più progrediti, come la Francia e l'Inghilterra.

Il progresso delle scienze fisiche, lo sviluppo prodigioso delle macchine, l'estendersi del mercato internazionale, l'abolizione del feudalismo, e la messa

(1) MARX, *Le Capital*, p. 14: « L'evoluzione dell'ambiente economico attuale conduce *fatalmente* alla scomparsa dell'appropriazione strettamente individuale (*Aperçu sur le Soc. Scientif.* p. 62).

« Questa soppressione della proprietà individuale, e perciò quella del salariato e dei mali d'ogni specie da lei generati, non è una *fatalità* perchè la *giustizia* lo vuole, ma perchè l'evoluzione del sistema produttore l'impone *imperiosamente* » (Idem).

(2) La critica più imparziale e anche più scientifica dei sistemi socialisti in generale, e in ispecie della dottrina marxista è stata fatta dal Dühring (*Kritik. Geschich der Pol. Oekonomie und des Sozialismus*). Egli nota che il programma economico dell'Internazionale non era completo che in un punto solo. Marx, dice il Dühring, non ci ha dato un saggio preciso del sistema economico avvenire e non poteva darlo, a causa del carattere pessimista della sua dottrina; gli mancava l'idea del diritto ecc.

Giorgio Renard riassume così i caratteri del socialismo contemporaneo: « Il Socialismo sotto il loro impulso (dei marxisti) è divenuto fatalista e materialista nel senso più stretto della parola. Non ha visto nel mondo che cose concrete e fatti positivi. Ha misconosciuto e negato la potenza dell'idea e del sentimento. Per ciò nella critica della società ha portato un metodo nuovo a volte scientifico e storico, e nei suoi progetti di trasformazione economica ha preconizzato come mezzo di azione la *forza*. » (G. RENARD, *Le Socialisme actuel en France*, *Revue Socialiste*, Vol. 2, p. 584.

in circolazione delle manomorte, avevano trasformate le industrie, moltiplicati gli scambi, sviluppato il credito, accumulate immense ricchezze nelle classi dirigenti, creati eserciti di lavoratori con o senza lavoro, e rovesciate insomma completamente, dalle fondamenta, le condizioni di esistenza dei popoli europei.

I nuovi rapporti fra le classi, la divisione del lavoro e lo specializzarsi delle industrie, le nuove vie e mezzi di comunicazione, separarono presto consumatori e produttori come fossero due eserciti nemici pronti a combattere. La febbre della produzione e del commercio prese anche le classi una volta oziose o militari.

Tutto fu convertito in mezzo di produzione: beni ecclesiastici, patrimoni di famiglia, mobili ed immobili; valori reali, crediti; ricchezza, capacità, reputazione; speranze, sogni. La parola d'ordine volò nella società: arricchiamoci! La scienza, l'arte, la missione religiosa, la politica, tutto fu più che mai rivolto a questo scopo: la ricchezza.

La lotta contro i consumatori fu condotta dai produttori senza badare ai mezzi e alle armi. I mercati rigurgitavano di mercanzie, su cui s'erano prelevati enormi profitti; poi alla pleora succedevano all'improvviso vuoti spaventosi, e la società tremava dalle fondamenta.

L'Economia Politica fu proclamata la Scienza Sovrana (oggi è divenuta la *dismal Science* (la Scienza sinistra); essa tradusse in prezzo, salario e profitto non solo il lavoro manuale, ma anche quello dell'intelligenza, il rischio della invenzione, il *saper fare* dell'intrigante, il genio del poeta, la bellezza della prostituta, l'impudenza dello speculatore: tutta la vita umana, insomma, il benessere, il progresso, fu aritmeticamente misurato e valutato.

Anche il Socialismo risentì il contraccolpo di questa rivoluzione, e divenne materialista, vale a dire marxista.

*
*
*

Si è detto che quando i romani della decadenza giunsero le mani in atto di preghiera a Cristo, perdettero il dominio del mondo.

Il contrario è successo al Socialismo verso la metà del Secolo XIX. Fissata la sua attenzione sullo sviluppo del Capitalismo, perdette di vista gli altri fatti e problemi. Si concentrò tutto nella questione economica e si identificò con essa.

Marx prese come punto di partenza la teoria ricardiana del Valore di scambio, che spesso difese contro i suoi oppositori (1); e considerò i rapporti

tra capitalisti e operai come regolati dalla giusta legge di scambio, secondo la quale ciascuno dà quanto riceve. Eliminò sull'esempio degli economisti, tutte le eccezioni, trascurò, separò tutte le minuzie. Ammise nonostante di non considerarla che come una ipotesi. Ma si affezionò a questa ipotesi e vi si appigliò con la più grande tenacia, sviluppandone spietatamente le conseguenze.

Armato della sua economica politica, o com'egli amava dire, a cavallo su di essa, esplorò tutto il campo di battaglia; ma fu solo per abbandonare al nemico parecchie posizioni già occupate e difese accanitamente dai socialisti. Non discusse, almeno nel principio, nè il possesso, nè l'eredità, nè il monopolio, nè la rendita, nè l'interesse: vide anche in questi fenomeni null'altro che una applicazione della giusta legge di scambio. Egli non solo rispettava e ammirava questa legge, ma nè era addirittura entusiasta. « La sfera della circolazione delle mercanzie, nel quale si compie la vendita e la compera della forza di lavoro, è un vero Eden dei diritti naturali dell'uomo e del cittadino. Ciò che vi regna è soltanto la Libertà, l'Uguaglianza, la Proprietà (1). »

Ma, investigando « nello scambio e nel tempo stesso fuori dello scambio » (2) scoprì — e con che gioia egli comunica la sua scoperta, con quale soforescenza d'immagini, con quale magia di stile ce ne svela il segreto — scoprì un errore celato nel contratto di lavoro, causato dalla elasticità della merce venduta dall'operaio, la sua forza di lavoro di una giornata!

*
*
*

Con questa pretesa scoperta Marx strappò all'Economia Politica le sue armi; e da allora gli fu facile combatterla e vincerla. Non ebbe per questo che a rifare lo stesso cammino in senso inverso. Riprendendo l'analisi delle condizioni della produzione, esaminando la reciproca posizione del capitalista e dell'operaio, prima e dopo di essa, egli ricordò tutte le eccezioni che già aveva ripudiate, magnificò le particolarità dello sfruttamento capitalista, guardandole da vicino e minuziosamente con vera passione di scenziato ed isolandole dal resto del mondo economico, al quale pure esse sono congiunte da azioni e reazioni reciproche, il cui risultato è di neutralizzarne o rinfrangerne gli effetti.

Fece anche di più, anzi: spinse la sua analisi al di là del contratto di lavoro, fino all'accumulazione, all'appropriazione, all'acquisto della ricchezza e della

(1) Idem, « Capital » p. 75.

(2) « La metamorfosi... » deve avvenire nella sfera della circolazione, e non può, nel tempo stesso, farne senza. *Le Capital*, p. 70 e p. 83.

(1) C. MARX, « Capital » ed. 1872. francese, nota 2 p. 33, n. 1 p. 21 ecc.

proprietà. E finì là dove i suoi predecessori avevano cominciato.

Dopo aver sposato il Socialismo all'Economia Politica, li costrinse a fare divorzio!

(Continua).

SAVERIO MERLINO.

Per un libro di Cesare Lombroso

Già, a proposito del suo volume sugli *Anarchici* ebbi a constatare che Cesare Lombroso non ha una intelligenza molto scientifica, solito com'è a rimpinzare le sue argomentazioni di fatti imprecisi, di spropositi e di chiacchiere da portieri che non si dà neppure la pena di controllare. Però, Lombroso va per la maggiore, ha del successo, e parla nei congressi scientifici; è caposcuola... e tanto basta per gettar polvere negli occhi alla gente, e farsi prendere sul serio.

L'ultimo suo libro or ora tradotto anche in francese, *L'Uomo di Genio*, la cui traduzione ci è presentata sotto il nome della casa Schleicher, non modifica affatto la mia opinione; anzi la conferma, benchè il Richet abbia creduto bene di farlo precedere da una sua prefazione.

Ho detto « sotto il nome della casa Schleicher », perchè il volume è pieno zeppo di errori tipografici, di sbagli di stampa, i quali indicano che esso è stato stampato in Italia, sotto la direzione di Lombroso, evidentemente; il che dimostra che egli è tanto pratico negli affari quanto è poco esatto in materia scientifica.

* * *

La tesi di Cesare Lombroso è che il genio è una varietà di pazzia, una forma di degenerazione; e a tal uopo si è messo a investigare tutti i difetti di quanti in un modo o nell'altro si sono fatti un nome nella storia: ciò che basta a lui per battezzarli uomini di genio, e per dire che questi uomini, battezzati genî da lui, sol perchè ebbero dei difetti erano pazzi o degenerati, o almeno qualche cosa di simile.

Lombroso non si cura di definire ciò che può essere e si può chiamare ingegno o genio. Oh! no... A che scopo del resto? Uomo di genio! E frase che suona sì bene, e così bene si presta ad essere accettata dalla folla! E quando si ha la pretesa di credere un genio anche sè stesso — mi pare, per quanto ricordo, ch'egli citi nel suo libro difetti suoi propri, certo per affermare il suo diritto al genio — non si è disposti di sicuro a cercare di distruggere l'errore di cui si vuol profittare.

Quando un individuo si fa notare per una scoperta notevole nel campo delle umane cognizioni,

o per un lavoro letterario, artistico, che lo pone al disopra degli altri che lavorano nello stesso suo ramo, quest'uomo si dirà che abbia in sè sviluppate qualità assenti nei suoi colleghi? No, e le sue cognizioni possono anche essere non più estese di quelle degli altri; solo gli sarà succeduto — sia che le sue facoltà fossero più sovreccitate, sia che il suo obbietto l'avesse più fortemente afferrato — di trovare, in un dato momento, l'espressione giusta dei suoi sentimenti, di creare un capolavoro.

Ho detto « in un dato momento », perchè se una mala abitudine fa ammirare tutto ciò che esce dalle mani dell'uomo detto di genio, non è per questo vero che tutto ciò che fa sia un capolavoro; e spesso si ammirano di lui molte cose, cui non si baderebbe neppure se avessero avuto per autore uno sconosciuto.

Ma, si dirà, in ogni modo egli ha trovata la giusta espressione, mentre tanti altri non l'hanno trovata; ciò significa che l'uno non è simile agli altri! Credo che sia cosa che potrebbe esser discussa; ma siccome non si riuscirà mai a separare dalle facoltà individuali gli effetti dell'influenza dell'ambiente, dell'educazione, delle impressioni ricevute dal di fuori, e delle condizioni speciali del soggetto, così non ce ne preoccupiamo. Certo, però, l'autore di un capolavoro non può essere nè un imbecille nè un ignorante, ma uno che avrà l'intelligenza più sviluppata della media dei suoi contemporanei.

Pensiamo soltanto che l'uomo, che ha fatto una geniale scoperta o scritta un'opera notevole, se fosse stato chiamato a esercitare le sue facoltà in cose che non richiamano l'attenzione della folla o dei critici, avrebbe fatte forse scoperte molto ingegnose lo stesso; ma non ne avrebbe ottenuta gloria e notorietà, perchè non interessanti che il lato tecnico di un mestiere e la volgarità della vita comune, mentre il genio non si attribuisce che a coloro i quali si occupano di cose *meno volgari*, secondo il concetto attuale della vita.

E allora, se un individuo, creando un capolavoro, facendo una scoperta scientifica importante, non fa che esercitare facoltà comuni a tutti i suoi simili, perchè voler allacciare la sua opera a pretesi difetti morbosi? Ciò significherebbe che l'uomo, per essere e rimanere sano e normale, non deve che poco esercitare e sviluppare le sue facoltà, ed accettare come una sacra eredità le opinioni e cognizioni correnti, coi loro errori e pregiudizi, sotto pena d'esser trattato da pazzo se egli aggiunge qualche nuova conoscenza alle antiche.

* * *

Un pittore, uno scultore, uno scienziato, che si innalzerà, nel ramo cui si è dedicato, al di sopra

degli altri, sarà inferiore agli altri nelle altre cose. V'è squilibrio, dice allora Lombroso. Ma ciò non prova se non una cosa che tutti sanno, ed è che la potenza di acquisire del cervello dell'uomo è limitata. Un individuo non può conoscere e imparare tutto, e a tutto attendere; se la sua intelligenza acquista in larghezza, perde in profondità, e se vuole acquistare in profondità, deve limitare i suoi studi ad un numero ristretto di cognizioni, e, spesso, non esercitando che una sola facoltà a detrimento delle altre. Tutto ciò non implica affatto la pazzia.

Ma Cesare Lombroso non si inquieta per così poco. Tutti i ghiribizzi e le invenzioni di umoristi e di scrittori, che concordano con la sua teoria, egli li ammucchia alla rinfusa e ce li ammanisce come fatti acquisiti e constatazioni scientifiche.

Che uno scrittore, per apparire strano, per sconcertare i suoi lettori, dia ad intendere ch'egli non riesce a formulare il suo pensiero che con l'aiuto di questo o quel mezzo più o meno barocco, ed ecco che Lombroso piglia tutto ciò per oro colato e ci dice: segno di follia. Io credo invece che la sola pazzia sia la sua, e consista nel prendere come prova scientifica un semplice capriccio, e nell'accettare come verità indiscusse delle fioriture destinate da un autore ad abbellire lo stile.

* *

Eppoi, bisognerebbe prima un po' discutere su ciò che costituisce e caratterizza il genio. Lombroso, ad esempio, cita senz'altro, alla rinfusa, degli uomini conosciuti come Walter Scott e Fenelon, Cooper e Nelson, Napoleone e Demostene, e tanti altri, che hanno ben potuto fare cose non cattive, ma che non sono affatto geniali.

A me, per esempio, piace molto Walter Scott; da ragazzo mi son divertito alla lettura di *Quintino Durward*, della *Prigione di Edimburgo*, ecc. Così, come tanti altri, ho letto con piacere il *Telemaco*, mi sono appassionato alle avventure di *Occhio di Falcone* (*); ma che Scott, Fenelon, Cooper sieno de' genii, che i loro lavori li innalzino talmente al di sopra dell'umanità che ci sia bisogno di cercare una determinante singolare delle loro facoltà, ecco ciò che non è provato.

In quanto al genio di Napoleone, Nelson ed altri uomini di stato o di guerra, bisognerebbe un po' sapere che cosa avrebbero potuto fare nella vita, se un concorso di circostanze, in cui la intelligenza non ha a che vedere, non li avesse posti in condizione da far tanto male ai loro contemporanei, e, per rimbalzo, a tutta l'umanità avvenire.

(*) Personaggio di un romanzo di F. Cooper.

Così Lombroso disotterra tutti i difetti fisici e intellettuali di uomini di cui la storia ha dovuto intrattenersi, e ci dice: « Vedete? il tale grand'uomo era paralitico, il tal'altro epilettico, un altro gobbo; dunque v'è degenerazione negli uomini di genio, e siccome ci sono de' pazzi che hanno i medesimi difetti, così v'è una analogia fra il genio e la pazzia ».

L'ingegno, come la follia, essendo il risultato della attività del cervello, nulla di più facile che vi sieno fra essi dei punti simiglianti; anzi sarebbe da meravigliarsi che così non fosse. Ma nell'ingegno l'attività cerebrale è controllata e tenuta a freno dal ragionamento, dal giudizio, dal paragone, mentre nella follia essa è completamente sbrigliata, senza controllo. E' una differenza immensa, la quale smentisce la pretesa loro identità.

* *

Cesare Lombroso ci dà anche, come una prova della sua teoria, le deformazioni del cranio riscontrate negli uomini di genio. Ma siccome la forma del cranio non ha niente a che fare con l'intelligenza, così essa è una prova... che non prova nulla.

Ci sono uomini di genio che hanno avuto per discendenti uomini ordinari e anche imbecilli, e in ogni modo non superiori al comune. Gli uomini di talento poi sono, quasi sempre, figli di gente comune, di cui le attitudini, per quanto sviluppate, non avevano nulla di speciale; e ciò prova anche meglio che il talento è semplicemente l'esercizio di facoltà meglio sviluppate, il quale non ha alcun bisogno di speciali spiegazioni.

Il nostro autore trova eziandio una specie di relazione fra le influenze termometriche sui pazzi e quelle sugli uomini geniali. Se Lombroso non fosse troppo assorbito dalla sua idea fissa, avrebbe invece constatato che tutti senza eccezione alcuna, noi siamo soggetti a tali influenze; che possono esservi sistemi nervosi più sensibili degli altri, appunto negli uomini più raffinati, e sensibili come quelli dei pazzi; ma la differenza si avverte subito nella attività che ne risulta negli uni e negli altri.

* *

In quanto al valore dei fatti raccolti da Lombroso mi basti dire che egli cita Tolstoj, il quale, secondo lui, avrebbe una testa da cretino!

Tolstoj, per le sue divagazioni mistico-cristiane può anche strapparci talvolta questa parolaccia al suo indirizzo, ma essa non è che una parolaccia! giacchè basta dare una occhiata alla fisionomia energica riprodotta ne' suoi ritratti, per dire che egli non è affatto un cretino.

Secondo Lombroso, Zola non ha avuto figlioli! (*) Egli situa Ségalas nell'Alvenia, paese vicino a quello di Caux! Cita pure fenomeni di contadini che in certi casi patologici hanno fatto versi in lingua latina, — senza averla mai imparata; e così parla di altri che si esprimevano in un linguaggio, che non era il loro e non avevano mai saputo nè studiato.

Ora, capisco benissimo in quale categoria Cesare Lombroso annovera sè stesso; ma anche io so in quale, io, lo metterei! E, malgrado le apparenze, questa mia opinione contraddittoria non sarebbe buon argomento in favore della sua teoria.

GIOVANNI GRAVE.

(*) Infatti Zola non ha avuto figli dalla moglie; ma ne ha avuti da un'altra donna. E Lombroso ci mostra l'impotenza sessuale di Zola come una prova di degenerazione!

Il risveglio scientifico dal 1856 al 1862

Augusto Comte si era arrenato nel tentare lo studio delle società umane e delle loro istituzioni e lo studio dei principî morali. Ma pure non bisogna dimenticare che egli scriveva la sua *Filosofia e Politica positiva* molto prima del periodo di tempo che passa dal 1856 al 1862, periodo che — lo abbiamo già ricordato in articoli precedenti — allargò all'improvviso l'orizzonte della scienza, ed elevò rapidamente il livello delle cognizioni generali degli uomini intelligenti.

Le opere concernenti le diverse ramificazioni della scienza, che apparvero nel corso di questi cinque o sei anni, determinarono una rivoluzione così completa in tutte le nostre ipotesi sulla natura, la vita in generale e la vita delle umane società, che una simile rivoluzione non si ricorda in tutta la storia della scienza da più di venti secoli.

Ciò che gli enciclopedisti avevano soltanto intraveduto, o piuttosto presentito, ciò che le migliori intelligenze del principio del secolo decimonono avevano con tanta fatica tentato distrigare, apparì allora di un subito con una meravigliosa chiarezza; e tutto fu così completamente e bene elaborato per mezzo del metodo induttivo-deduttivo delle scienze naturali, che ogni altro mezzo di ricerca apparve subito incompleto, falso e inutile.

Arrestiamoci dunque un momento su questi risultati, per poter meglio apprezzare il tentativo ulteriore d'una filosofia sintetica fatto da Erberto Spencer.

* *

Grove, Clausius, Hemboltz, Joule e tutta una falange di fisici e di astronomi, come pure Kirchhoff, il quale con la scoperta dell'analisi spettrale ci permise di riconoscere la composizione chimica delle stelle, e cioè dei soli più lontani da noi, dimostrarono in breve volger di tempo, alla fine degli anni cinquanta, l'unità della natura in tutto il mondo

inorganico. Parlare ormai di *fluidi* misteriosi, calorico, magnetico, elettrico, od altro, divenne cosa assolutamente ridicola. Fu provato che i movimenti meccanici delle molecole — quelli che producono le onde del mare, gli altri che osserviamo nelle vibrazioni d'una campana o d'una lama di metallo e così via di seguito — bastano per spiegare tutti i fenomeni fisici: calore, luce, suono, elettricità, magnetismo.

Più ancora: queste quantità, questi movimenti, noi possiamo misurarli — pesare, per dir così, la loro energia, — allo stesso modo che misuriamo la energia d'una pietra che cade o d'una vaporiera in movimento. La fisica divenne un ramo della meccanica.

Fu dimostrato inoltre che nei corpi celesti più lontani da noi, anche nei soli innumerevoli che appaiono in quantità insondabile nella via lattea, si riscontrano assolutamente gli stessi corpi semplici chimici che abbiamo riscontrati sul nostro globo, e che proprio le medesime vibrazioni di molecole vi si producono, infinite, con gli stessi risultati fisici e chimici che sul nostro pianeta. Ed i movimenti dei corpi solidi celesti che percorrono lo spazio per la legge di gravitazione universale, anche essi non sono, secondo ogni probabilità, che la risultante di tutte le vibrazioni che si trasmettono a bilioni e trilioni di miriametri traverso lo spazio interstellare dell'universo.

* *

Queste medesime vibrazioni caloriche ed elettriche sono sufficienti a spiegare tutti i fenomeni chimici. La chimica non è, anche lei, che un capitolo della meccanica molecolare.

Così pure la vita delle piante e degli animali, in tutte le sue innumerevoli manifestazioni, non è che uno scambio di molecole (o piuttosto di atomi) in tutta la vasta serie dei corpi chimici, molto complicati e perciò instabili, di cui si compongono i tessuti di tutti gli esseri viventi.

La vita non è che una serie di decomposizioni chimiche nelle più complesse molecole: una serie di fermentazioni dovute appunto a fermenti chimici, inorganici.

* *

Inoltre, in quello stesso periodo di tempo, fu compreso — per essere poi meglio riconosciuto e provato nel corso degli anni 1890-1900 — che la vita delle cellule del sistema nervoso e la capacità di queste a trasmettere, l'una all'altra, ogni irritazione, ci danno una spiegazione *meccanica* della trasmissione delle irritazioni nelle piante allo stesso modo che nella vita nervosa degli animali. In seguito a queste ricerche noi possiamo nettamente, senza uscire dal dominio dell'osservazione puramente fisiologica, comprendere come le immagini e le impressioni in generale si fissano nel nostro cervello, come esse agiscono le une sulle altre, e come danno origine ai concetti, alle idee.

Noi siamo al caso di concepire oggi le associazioni di idee (ogni impressione provocando impressioni nuove è provocata da una impressione precedente) e, per conseguenza, il meccanismo stesso del pensiero.

*
**

Certo, noi siamo ancora ben lungi dall'aver scoperto *tutto* in questo senso, e ci resta ancora un infinito da scoprire.

La scienza, liberata appena dalla metafisica che la strozzava, non ha che cominciato appena il suo studio su questo immenso terreno: la psicologia fisica. Ma il principio è fatto; fondamenti solidi sono stati gettati per le ricerche future. La vecchia divisione in due campi nettamente separati, che il filosofo tedesco Kant cercò di stabilire: da un lato, secondo lui, il dominio dei fenomeni che sono esplorabili « nel tempo e nello spazio » (dominio fisico), e dall'altro lato il dominio dei fenomeni non esplorabili che « nel tempo » (dominio dei fenomeni dello spirito) — questa divisione è oggidì scomparsa.

Ed alla dimanda che faceva un giorno il professore materialista russo Séchénov: « A che cosa allacciare e come studiare la psicologia? », è stata già data la risposta: « Alla fisiologia, col metodo fisiologico! ». Infatti le recenti ricerche dei fisiologi hanno proiettata molto più luce sul meccanismo del pensiero, sulla origine delle impressioni e la loro fissazione nella memoria e la loro trasmissione, che tutte le sottilissime discussioni con cui i metafisici ci han tenuto a bada fino a poco tempo fa.

Così, anche in questa fortezza che pareva appartenere senza possibile contestazione, la metafisica oggi è stata vinta. Il dominio della psicologia in cui ella si credeva fino a ieri invincibile, è stato invaso dalle scienze naturali e dalla filosofia materialista che spingono il nostro *sapere* per questo ramo con una rapidità prima d'ora sconosciuta.

*
**

Fra le opere scientifiche che apparvero alla luce durante i cinque o sei anni che vanno dal 1856 al 1862 ve ne fu una destinata ad eclissare tutte le altre: l'*Origine delle specie* di Carlo Darwin.

Prima d'allora, Buffon, nel secolo XVIII, e Lamarck sul confine de' due secoli, s'erano già azzardati ad affermare che le differenti specie di piante e di animali che si riscontrano sulla faccia della terra non rappresentano affatto forme immutabili. Esse sono variabili e variano continuamente sotto l'influenza dell'ambiente.

La stessa rassomiglianza di famiglia, che si osserva tra le diverse specie appartenenti a questo o a quel gruppo, non prova forse — dicevano essi — che queste specie discendono da antenati comuni? Le diverse specie, ad esempio, di ranuncoli delle nostre praterie e delle paludi devono esser certo discendenti d'una sola e medesima specie, diversificati in seguito per tutta una serie di variazioni e di adattamenti subiti nelle diverse circostanze della loro esistenza. Allo stesso modo, le specie attuali del lupo, del cane, dello sciacallo, della volpe, certo non esistevano un tempo; ma doveva esservi a posto loro una specie di animali, la quale, nel corso delle età diede origine ai lupi, ai cani, agli sciacalli e alle volpi.

Ma nel diciottesimo secolo non bisognava avventurarsi troppo a professare simili eresie. Per molto meno, Buffon fu minacciato di processo dal tribunale della Chiesa e costretto a fare una ritrattazione. La chiesa in quel tempo era potentissima, e i na-

turalisti che osavano sostenere eresie spiacevoli ai vescovi, correvano il pericolo della prigione, della tortura o del manicomio. Per questo, allora, gli « eretici » parlavano con tanta prudenza!

Ma Darwin e Wallace potettero invece osare di affermare con franchezza la stessa eresia, e Darwin in special modo ebbe anche il coraggio di aggiungere che l'uomo, pur egli, s'è sviluppato per mezzo di una lenta evoluzione fisiologica, e che deriva la sua origine da una specie di animali simili alle scimmie; che lo « spirito immortale » e l' « anima immortale » dell'uomo si sono nel corso dei secoli sviluppate allo stesso modo che lo spirito e le abitudini sociali di un chimpanzè o d'una formica.

Tutti sanno che fulmini furono scagliati dai « vecchi » sulla testa di Darwin, e soprattutto su quella del suo intelligente apostolo Huxley, che sottolineò in special modo quelle conclusioni del darvinismo che più spaventarono i preti di tutte le religioni.

La lotta fu terribile; ma i darvinisti ne uscirono vittoriosi. E da allora, tutta una nuova scienza — la biologia — la scienza della vita in tutte le sue manifestazioni, si è sviluppata ed è cresciuta sotto i nostri occhi.

*
**

L'opera di Darwin diede eziandio un'altra chiave, un metodo nuovo di investigazione, agli scienziati per spiegare ogni sorta di fenomeni, — nella vita della materia fisica, in quella degli organismi e in quella della società.

L'idea di uno sviluppo continuo, e cioè della evoluzione, e d'un adattamento graduale degli esseri e delle società alle nuove condizioni, man mano che queste si modificano, — tale idea trovò una applicazione infinitamente più vasta di quella di spiegare l'origine delle nuove specie.

Non appena essa fu applicata allo studio della natura in generale, come pure allo studio degli uomini e delle istituzioni sociali, aprì subito nuovi orizzonti al pensiero, e diede la possibilità di spiegare i fatti più incomprensibili in tutti i rami del sapere.

Basandosi su tale principio, così ricco di conseguenze, fu possibile tessere la storia non solo degli organismi, ma anche delle istituzioni.

La biologia, sotto la penna di Spencer, ci mostrò come tutte le specie di piante e di animali del nostro globo hanno potuto svilupparsi partendo da organismi semplicissimi che in principio popolavano la terra; ed Haeckel poté tracciare lo schizzo d'un albero genealogico probabile delle differenti classi di animali — l'uomo compreso. Era già una cosa grandiosa; ma più lo divenne, quando fu possibile gettare i primi sicuri fondamenti scientifici della storia dei costumi, abitudini, credenze ed istituzioni umane, — ciò che mancava del tutto al secolo XVIII e ad Augusto Comte.

Questa storia noi oggi possiamo scriverla, senza ricorrere alle formule metafisiche di Hegel e senza arrestarci, nè dinanzi alle « idee innate », nè alle « ispirazioni dall'alto » nè alla « sostanze » di Kant. Possiamo, insomma, rintracciarla senza bisogno delle formule che erano la morte dello spirito di investigazione, e dietro le quali, come dietro delle nubi, si nascondeva sempre la medesima ignoranza —

sempre la vecchia superstizione, la cieca fede nell'assurdo.

Aiutata da un lato dai lavori dei naturalisti, e dall'altro dall'opera di Henry Maine e de suoi continuatori, che applicarono lo stesso metodo induttivo allo studio delle istituzioni primitive e delle leggi che ne trassero origine, la storia dello sviluppo delle istituzioni umane potè essere in questi ultimi trent'anni stabilita sur una base altrettanto solida che la storia dello sviluppo di non importa quale altra specie di piante e di animali.

* * *

Senza dubbio, si commetterebbe una grave ingiustizia dimenticando il lavoro compiuto anche dal 1830 al 1840 dalla scuola di Agostino Thierry in Francia e quella di Maures e quella dei « germanisti » in Germania, de' quali Kostomaroff, Belayeff e tanti altri furono i continuatori in Russia. Il metodo dell'evoluzione fu certo applicato anche prima di allora, dopo gli enciclopedisti, allo studio dei costumi e delle istituzioni, come a quello delle lingue. Ma non fu possibile ottenere risultati seri e scientifici che quando lo scenziato imparò a guardare l'insieme dei fatti accumulati proprio come il naturalista osserva lo sviluppo graduale degli organi d'una pianta o quello di una nuova specie.

Le formule metafisiche aiutavano, certo, a tempo loro a fare qualche generalizzazione approssimativa; ridestavano il pensiero intorpidito, e lo agitavano con le loro vaghe indicazioni sull'unità e la vita della natura... In un tempo di reazione (come fu quello della prima decade del secolo decimonono), in cui le generalizzazioni induttive degli enciclopedisti e dei loro predecessori inglesi e scozzesi cominciavano ad essere dimenticate; in un tempo soprattutto in cui occorreva molto coraggio morale per parlare, di fronte al misticismo trionfante, della unità della natura fisica e della natura « spirituale » — e tale coraggio mancava ai filosofi — la metafisica nebulosa dei Tedeschi certo serviva a conservare l'inclinazione per le generalizzazioni.

Ma le generalizzazioni di quel tempo — stabilite sia per mezzo del metodo dialettico, sia per una induzione semi-cosciente, — erano per sè stesse di un vuoto desolante. Le prime erano basate in fondo su asserzioni molte ingenuie, simili a quelle di qualche Greco dell'antichità, quando affermavano che i pianeti dovevano correre nello spazio in lunghi circoli, perchè il circolo è la più perfetta delle curve. Solo che, l'ingenuità di tali affermazioni e l'assenza di prove erano nascoste generalmente in ragionamenti vaghi e parole nebulose, ed in uno stile oscuro e grottescamente pesante.

Le generalizzazioni, poi, nate da una induzione semi-cosciente, erano sempre intessute in un cerchio del tutto limitato di osservazioni — sul genere delle generalizzazioni, molto larghe e mal fondate di Weissmann, che or ora hanno fatto tanto chiasso. L'induzione essendo incosciente, si esagerava facilmente il valore di queste generalizzazioni ipotetiche, che erano presentate come leggi indiscutibili, quando esse invece non erano che supposizioni, ipotesi e generalizzazioni embrionali, che bisognava ancora sottomettere ad una verifica più elementare dei fatti.

Insomma, tutte queste vaghe generalizzazioni

erano espresse in una forma così astratta e nebulosa — come « la tesi, la antitesi e la sintesi » di Hegel — da lasciare piena libertà al più completo arbitrio, quando si trattava di tirarne le conclusioni pratiche. Tanto ciò è vero che potè derivarne sia lo spirito rivoluzionario di Bakounine con l'insurrezione di Dresda, sia il giacobinismo rivoluzionario di Marx, sia la « sanzione di tutto ciò che esiste » che portò tanti autori all'*accomodamento con la realtà* e cioè alla glorificazione dell'autocrazia, — senza parlare dei numerosi errori economici nei quali abbiamo visto cadere recentemente i « marxisti » russi.

PIETRO KROPOTKINE.

Nel prossimo numero pubblicheremo una novella di FILIBERTO SCARPELLI: L'ultima avventura; uno studio di A. HAMON sulla Filosofia della Libertà; uno scritto di P. KROPOTKINE: Il tentativo filosofico di Erberto Spencer; la poesia di PIETRO GORI: Il canto dei lavoratori della terra; un articolo critico di ANTONIO AGRESTI; dei cenni biografici su Bernardo Lazare di LUIGI FABBRI, ecc. ecc.

PAROLA UMANA

*Udite, udite, o figli de la terra,
figli de la fatica e del lavoro,
udite il gran presagio
che vi reca su l'onde ampie del vento
l'ascosa possa del pensiero umano.*

*E voi che il pondo d'una forza immane
al suolo abbatte calpestati e vinti,
volgete anco una volta il guardo spento
da la parte d'oriente, ove tra nera
tenebra appare
da gli abissi sconfinati del cielo,
una novella
face che irradia una speranza nova.*

*Sorgete, o quanti
l'inumano dolore avvince e preme
al duro scoglio del martirio;
sorgete o quanti il fascino sublime
de la luce, de i fiori e de la vita
sentite germogliare ne le arterie
forti di sangue;
quanti sognate ancora
le supreme bellezze e le beate
estasi de la pace e del lavoro
con amore compiuto.*

*Tuttiorgete a salutare l'alba
del genio che si leva incontro al nero
mistero e a la sovrana
potenza d'un'ingiusta
forza che opprime la più santa idea;
sorgete tutti a benedir la vita*

*bella che freme entro l'immenso spazio
luminoso del mondo, e vi sorrida
l'unica gioia del supremo amore,
quando al futuro
volgerete il pensiero e l'opre ardite.*

*Poichè voi tutto
siete nel mondo,
artefici pazienti de la rude
materia e de le forme
semplici e belle;
poichè per voi, per voi
martiri oscuri,
un'era attende
nuova luce d'affetto e nuovi beni
da secoli anelati;
e nuovo sole che disperda al fine,
le vane e multiformi
ombre onde è piena l'anima de l'uomo.*

Roma, agosto 1903.

CESARE RIZZIERI.

BERNARDO VITAL

III.

Dopo qualche tempo, scoppiò, in una certa località, uno sciopero. Gli avvenimenti precipitavano; gli scioperanti, spinti agli estremi, avevano già assaltate alcune di quelle geene che sono gli stabilimenti industriali e minacciavano la vita dei padroni. Furono incendiati dei castelli, fuochi di gioia della rivincita operaia.

Allora, di laggiù, si richiese l'intervento dell'esercito. Bernardo Vital comprese bene subito che avrebbe dovuto comandare il fuoco contro il popolo, contro disgraziati, cui, con tutta coscienza, dava mille volte ragione. Presentò perciò le sue dimissioni.

Naturalmente queste non furono accettate, ed anzi, per provocarlo e indurlo ad una aperta ribellione lo mandarono telegraficamente sul teatro dello sciopero il giorno stesso in cui si prevedeva una suprema collisione coi ribelli.

Quivi, mentre sui soldati allineati in battaglia e colle armi in pugno, piovevano scorie, carboni e selci, Bernardo Vital non disse a mezza voce che queste semplici parole ai suoi uomini: « Se credessi uno di voi capace di tirare su quei disgraziati gli brucerei le cervella! »

Il generale comandò il fuoco; i colpi partirono, e cinque operai caddero. Ma la compagnia di Vital aveva tirato in aria.

La cosa fu notata; si seppe anche, per mezzo di spie, la consegna rivoluzionaria che egli aveva data ai suoi soldati. Si parlò di metterlo in stato d'accusa, trascinarlo avanti una corte marziale e passarlo per le armi; ma l'opinione pubblica, ormai desta, era già troppo eccitata contro i così detti mantenitori dell'ordine. Eppoi i dibattimenti avrebbero dovuto essere pubblici e tutti si ricordavano il discorso pronunciato altra volta da Vital contro l'armata in pieno consiglio di guerra.

Perciò deliberarono di sbarazzarsene con meno chiasso, ma più sicuramente: il congedo gli fu accordato.

* *

Ora bisognava ch'ei trovasse un altro impiego, si guadagnasse il pane. Qui, la società, lo aspettava al varco! La sua storia s'era divulgata, ma confusamente, e contornata di calunnie. Tutte le porte gli furono chiuse sul viso.

Mancante di opportunismo, egli si disgustò poco a poco perfino gli apparenti suoi correligionari che una ondata della coscienza popolare aveva innalzati al potere. A quei parlamentari dell'ultima ora, un uomo energico della tempra di Vital riusciva antipatico più che agli stessi borghesi.

L'ex ufficiale conobbe bentosto la miseria, e la più nera. Avrebbe potuto indirizzarsi, è vero, ai diseredati sul serio ed ai paria; in mezzo a costoro, suoi naturali fratelli, avrebbe senza dubbio trovata migliore accoglienza; ma, per quanto affamato e decaduto egli fosse, dimenticava la sua condizione, e la peggiore tortura per lui consisteva nello spettacolo di tante migliaia di sfruttati e di disoccupati ai quali avrebbe offerte le sue miodolla a sfamarli ed il suo sangue per redimerli.

* *

Nel cuor dell'inverno, in dicembre, mentre la marea della miseria saliva sempre più agitata e sinistra, egli prese una ultima risoluzione: avrebbe commesso un atto di giustizia e di dimostrazione solenne. Giacchè gli avvertimenti ed i discorsi non bastavano, egli avrebbe predicato coi fatti e con l'esempio.

Non appena ebbe concepito questo pensiero, si munì di un apparecchio esplosivo, per confezionare il quale aveva utilizzate le sue profonde cognizioni di chimica; e, in un pomeriggio, salì alle tribune della Camera dei Deputati.

Con mano convulsa egli premeva la macchina esplosiva dissimulata in una tasca del pastrano.

Vide la sala malfatta col suo pubblico abituale, i deputati arruffoni, mulini di parole, intenti alle loro meschine procedure, voti di bilancio, crediti da accordare per costruzioni banali o ipotetiche. Si trattava di milioni, la cui polvere d'oro si appiccicava alle loro dita vischiose di sensali e di mediatori. Quei voti, di cui gli interessati erano già sicuri per averli comperati, passavano in mezzo alla disattenzione generale.

Vital guardò le tribune ed osservò i suoi vicini. Poco lontana da lui era seduta una donna, dall'aspetto buono e dolcissimo, insieme a tre fanciulli deliziosi! Ma egli si disse: « In quest'ora medesima, mille pescatori rischiano la vita sul mare e periscono forse per un salario irrisorio, mentre la fame pesa orribile sulle vedove e gli orfani loro! A quest'ora migliaia di minatori s'estenuano dalla fatica nelle miniere di carbon fossile, minacciati di morte dal *grisou*, o di fame da diminuzioni di salario, mentre le loro donne e le figlie son ridotte a mendicare ed a prostituirsi! Costoro invece hanno dell'oro, hanno il danaro per ogni evenienza negli scrigni; vendono il proprio nome, si ripartiscono i dividendi a parte cogli azionisti di cui son complici, spillano qualche cosa in tutti i bilanci, guadagnano sugli impieghi e le sinecure, e, quando speculano alla Borsa è la carne ed il sangue del proletario che giuocano al rialzo ed al ribasso. »

E siccome la coscienza lo ammoniva: « Fra costoro possono anche esserci uomini onesti, buoni e compassionevoli come te! » — « Tanto peggio! si rispondeva allora; moriremo insieme. Se sono onesti hanno dovuto accorgersi da lungo tempo che dinanzi alla inerzia ed all'egoismo dei ricchi ed anche dei piccoli proprietari, i mezzi pacifici e la conciliazione sono insufficienti, e che per edificare qualche cos'altro, bisogna sbarazzare il terreno di tutte le istituzioni false che lo ingombrano; le quali paralizzano e neutralizzano le forze migliori dell'umanità. »

« Perfino la loro fisionomia è antipatica! — continuava a osservare Vital. — Quasi tutti questi legislatori hanno mangiato e bevuto più del loro appetito e della loro sete; così ventruti, essi rappresentano l'emanazione della putredine sociale, i mandatari della corruzione, gli eletti delle casse forti e della pecoraggine più sciocca: fotografano il parlamentarismo in ciò che egli ha di più odioso. »

* * *

Nell'emiciclo un nuovo oratore sorgeva per parlare. Era un avvocato, bel parlatore, conosciuto nel mondo, pieno di spirito, che diceva arguzie a proposito di tutto ed ostentava senza convinzione opinioni e simpatie, di cui la sua condotta era la più flagrante smentita: — uno di quei falsi democratici, insomma, ai quali i nervi ed una sensibilità da civettuole avrebbe fatto ripugnare il contatto della gente che pure essi fanno mostra di amare e di difendere.

In quel momento, quel politicante alla moda, crivelava e lardellava di epigrammi un suo collega della parte opposta dell'altalena politica, con cui pure aveva poco prima desinato copiosamente, ridendo di un popolo così buono e facile ad esser tenuto a bada, nelle sue illusioni generose, dalle loro schermaglie da parata. Gli epicurei cicaloni dopo mangiato e bevuto, e le belle signore, tutte ben vestite, erano venuti alla Camera come ad una prima rappresentazione, ad una *matinée* artistica.

Il bravo oratore, maestro della retorica, sapeva la presenza delle sue ammiratrici; e di tempo in tempo, dopo un frizzo piccante o un grazioso periodo musicale, come un tenore favorito dei nobili abbonati dei primi palchi, volgeva uno sguardo obliquuo, la mano sul cuore, verso le tribune riservate.

Suscitava allora un bisbiglio di approvazione, mormorii di estasi e di gioia, un arrovesciarsi indietro sulle poltrone delle graziose e svenevoli dilette, come alle note di una prima donna. Oh! quale nauseante commedia!

E Vital pensava che fuori, ad una temperatura di dieci gradi sotto zero, un esercito di disoccupati, lividi, estenuati, intirizziti dal freddo, straziati dalla fame, batteva in quel momento il selciato delle vie sontuose e trionfali della città babilonica del lusso, insieme ad un corteggio sterminato di donne smunte e scheletriche che spremevano a stento dal seno le ultime gocce di latte per i loro figli, maledetti prima di nascere.

Tutti costoro erano giunti la mattina, con un ultimo sforzo, venuti da una città industriale molto lontana a portare un memoriale al governo; avevano camminato tutta la notte sul gelo, a piedi nudi, come pellegrini della fame, più spaventevoli degli spettri delle danze macabre, mentre un concerto di voci fesse e rauche salmodiavano senza posa questo sinistro ritornello da litania: Pane! Pane!...

I deputati, invece di votare d'urgenza un credito di qualche milione per soccorrerli, di prendere il danaro non importa dove, magari anche di deliberare a tale scopo una nuova tassa nazionale, ritardavano il voto della semplice presa in considerazione della supplica di tutti quei miserabili, — facevano fare anticamera alla loro agonia!

E perchè? Per applaudire bizantinamente un civettone politico, per sentirlo scagliar frasi divertenti il mondo elegante, e permettergli di dire in un eccellente stile classico cose perfide e taglienti contro il governo.

* * *

Bernardo Vital non esitò più. Li giudicò tutti, giudicò sè stesso — e lanciò nell'emiciclo ciarliero e funesto, a piedi della tribuna da cui parlava l'impomatato legislatore, la bomba con la miccia accesa. Essa rimbalzò sur un pilastro, scoppiò.....

In mezzo al fumo opaco l'esplosivo fulminò — lampo e tuono confusi — e porpora di sangue spruzzò da mille ferite, prolungando d'un liquido rosso il rosso fluido del lampo vendicatore. Apparizioni spettrali, facce sconvolte quasi quanto quelle dei senza lavoro, emergevano da quella specie di nebbia soffocante!

Ed alla detonazione giustiziera, al fracasso dei mobili e dei vetri infranti, delle pietre che crollavano, succedette un grido di terrore, seguito da un lamento, un rantolo lungo orribilmente modulato, ah! degno al fine di accordare con le litanie della Fame!

GIORGIO EEKHOUD.

RIVISTA DELLE RIVISTE

IVANOE BONOMI: **Le due tendenze della democrazia.** — La vecchia democrazia non aveva un carattere ed un colore definito, tanto meno poi una funzione di classe. Da che i socialisti sono entrati alla Camera, da qualche anno, questa democrazia s'è trasformata, e comincia a vivere una vita *sana e normale*.

Però tanto nei radicali, come nei repubblicani e socialisti, il vecchio idealismo resiste alla *praticità* dei nuovi tempi, e ciò produce una crisi in seno ad essi, da ciò derivano le due tendenze da cui ciascun partito parlamentare è diviso: riformisti e rivoluzionari fra i socialisti, pregiudizialisti e antipregudizialisti fra i repubblicani, sacchiani e marcoriani tra i radicali.

Secondo l'A. non sono quelli che si mostrano più rivoluzionari e più intransigenti i veramente moderni, sani e normali.

Una prova di poca praticità nei *rivoluzionari* va ricercata, p. s. nella nessuna considerazione in cui tengono la politica estera, e il modo semplicista e sentimentale con cui ne risolvono i problemi. « Così, ora che lo Czar si appresta a venire in Italia, l'avversione (certo condivisa da tutti i democratici) alla politica interna della Russia soverchia in costoro ogni altra considerazione di politica internazionale. E' l'antico e superato concetto che riprende il sopravvento; è la superstizione che esercita la sua inesorabile tirannia. »

Allo stesso modo l'A. ragiona sulla opposizione al militarismo, al sistema tributario ecc., per concludere che i rivoluzionari parlamentari sono meno rivoluzionari dei riformisti perchè il loro programma non è che il vecchio « Patto di Roma » rimesso nuovo. (*Critica sociale*, Milano. — n. 16 del 16 Agosto).

ANTONIO AGRESTI: **Cronaca scientifica (Una nuova teoria sull'origine della specie).** — La teoria darwiniana della selezione naturale e del trasformismo lento e graduale, così com'era intesa fino a ieri, non soddisfa più lo studioso ed è stata anche smentita da nuovi fatti, e nuove scoperte scientifiche. Erberto Spencer ne ha dimostrata la insufficienza.

Per es., il trasformismo se può esser lento è certo che può anche avvenire a sbalzi come, circa le formazioni geologiche, sostiene il Suess, il quale dice che i cambiamenti lenti non sono che evoluzioni seguite a rivoluzioni.

Circa la formazione della specie, a una diversa interpretazione della teoria darwinista ci conduce lo scienziato olandese Ugo de Vries, il quale ha azzardato una nuova ipotesi scientifica ch'egli chiama « della mutazione ». Secondo lui sotto l'influenza del clima e di rivoluzioni geologiche sono avvenute nelle specie anche trasformazioni rapide per non dir subitanee e brusche.

Trova una conferma alla sua ipotesi nella botanica e zoologia mostrando che da una pianta o da una specie animale possono derivare in poco tempo serie di altre piante perfettamente organizzate ed altre specie animali del tutto diverse dalle primitive origini.

L'ipotesi non manca di serio fondamento, e mentre non nega il trasformismo gli dà più solida base, mettendolo in grado di rispondere ad obiezioni innanzi a cui fino a ieri si trovava imbarazzato. (*Rivista Popolare*, Roma. — n. 15, del 15 Agosto).

VOLTAIRINE DE CLEYRE: **L'Anarchismo nella letteratura.** — L'A., una intelligente scrittrice americana, esamina quanto l'ideale libertario abbia avuto parte nella ispirazione della letteratura internazionale fin dai primi tempi giacchè la missione dell'arte non è di contemplare, ma di spiegare il passato, e tendere verso l'avvenire, avendo per guida l'ideale.

E l'ideale suo « questo solo ideale che ha tanta potenza di accelerare le pulsazioni del mondo intero; que-

sta sola parola capace di vivificare le « morte anime » che aspetta questa morale risurrezione; questa sola parola che può animare il sognatore, il poeta, lo scultore, il pittore, il musicista, l'artista del cesello e della penna, dando ad essi modo di realizzare il loro sogno, questa parola è Anarchismo. Per Anarchismo s'intende la pienezza dell'essere; s'intende il ritorno alla Greca irradiazione della vita, al Greco amore per la bellezza senza la Greca indifferenza dell'uomo volgare; s'intende l'ardore Cristiano e il comunismo Cristiano senza il fanatismo, la tristezza e la tirannia de' Cristiani. Questo s'intende per Anarchismo, perchè questo vuol dire libertà perfetta, materiale e spirituale libertà. »

Ma lo splendore della civiltà greca e quello della civiltà cristiana sono spenti, e nuove fedi s'impongono alla coscienza umana: la ribellione alla contemplazione ed alla rassegnazione.

Basta seguire il corso della letteratura degli ultimi duecento anni per persuadersene: i letterati della enciclopedia nel secolo XVIII, Jefferson in America, Godwin in Inghilterra, e i letterati individualisti di Germania, e tutta la fioritura di rivoluzionari dell'arte che vanno dal vecchio Rabelais a William Morris.

Anche quando l'idea non era nello scrittore — e fino a poco tempo fa non poteva essere — la medesima idea sfavillava lo stesso nelle loro opere. (*L'Avvenire Sociale*, Messina, — n. 24, del 15 agosto).

G. B. PIROLINI: **Sulla buona via.** — Chi è sulla buona via, secondo l'A. sono i repubblicani, del cui partito egli e la sua rivista son militi.

Dopo avere, esaminando discussioni e deliberati di congressi, trovata sconsigliante l'opera dei suoi correligionari, specialmente deputati e parlamentari, s'accorge che si delinea in mezzo alla falange repubblicana una tendenza più rivoluzionaria, quella che esce risolutamente fuori dalle istituzioni monarchiche.

Non ha il coraggio di consigliare risolutamente e incoraggiare l'antiparlamentarismo e l'astensione elettorale, ma le sue parole ne sono una indiretta apologia.

Sentite:

« Invece dell'abolizione del dazio sul grano bisognerà per es., propugnare l'abolizione delle prefetture e delle questure. In sostanza un partito repubblicano in Italia non può essere veramente tale senza propugnare l'abolizione della monarchia.

« Il che è semplicissimo. Ma a me sembra che questa linea di condotta imbarchi i repubblicani per ben altre vie che non siano quelle del Parlamento: verso il *Pensiero e Azione*, di G. Mazzini, perfettamente corrispondente alle *Idee e Armi* di Cattaneo, recentemente illustrato sull'*Italia del Popolo* dal nostro Ghisleri.

« Dal parlamentarismo, che è la forma degenerata della rappresentanza nazionale, non guariremo se non indirizzando l'attenzione del partito verso un'azione popolare di educazione virile. » (*Vita Italiana*, Milano. — n. 15 del 10 agosto).

NICCOLÒ RONCALI: **L'emigrazione italiana negli Stati Uniti e la tratta dei bianchi.** — L'A., che è stato in America, rammenta alcune sue rivelazioni scritte da New York a un giornale romano che suscitavano tempo addietro parecchio rumore, e provocarono perfino una interpellanza in Parlamento. Ma, egli dice « passata la festa, gabbato lo santo! » Da allora nessuno ne parlò più.

Gli emigranti italiani, arrivati negli Stati Uniti con pochi stracci, pochi soldi, e una vanga, dopo subito l'esame delle autorità federali, sia per l'ignoranza della lingua, sia per l'opera di loschi intermediari, cascano nelle mani dei banchieri italiani, che colà aspettano la preda al varco; e questi *grossi briganti* — così li chiama l'A. — i quali hanno anche qualche conticino aperto con la giustizia punitiva italiana, li tomano a sangue nei *juridi assomoir* che hanno alla loro dipendenza, e non li rilasciano, finchè non abbiano contratto un forte de-

bito, il quale pesa poi sul collo degli sventurati per anni ed anni di lavoro continuo.

Questi uccellacci da preda sanno maestrevolmente rasentare il codice penale; e se anche v'incappano è una sicumera per loro l'ignoranza della vittima, come pure li protegge il *Dio dell'or* che chiude gli occhi a tutte le autorità consolari.

La stampa tace, essendo pressochè tutta venduta a questi mercanti di carne umana.

L'A. racconta anche come questi banchieri — che sono poi volta a volta osti, albergatori, intermediari, ecc. — derubano, nel vero senso della parola, gli emigranti più furbi; nella notte li soffocano con una *fuga* di gas, e in quello stato di incoscienza li svaligiano. Se qualcuno muore per asfissia, la colpa è gettata sulla vittima, che, *si suppone*, invece di chiudere il rubinetto a gas, n'abbia spenta la fiamma soffiandoci sopra!

Figuratevi poi che cosa avviene quando invece di uomini si tratta di donne, e di donne giovani e belle. Per esse il lavoro onesto, se son povere, in poco tempo si rende impossibile: gli speculatori in poco tempo le trascinano nei baratri della prostituzione più abietta e da questa spietatamente traggono il maggiore loro lucro innominabile. (*Cirano de Bergerac*, Roma. — n. 6-7, di luglio e agosto).

AMILCARE CIPRIANI: **Guerra alla guerra.** — L'A. fa una appassionata critica della guerra e del militarismo. Dice che gli esseri progrediti son tutti assestati di pace, tranne il prete, il padrone e il soldato. « La guerra è voluta dai ricchi, agognata dai soldati, benedetta dai preti, perchè vive di rapine, di sangue, di lacrime. »

Inneggiando alla pace, l'A. si scaglia contro i suoi apostoli mendaci, e dimostra che questi, fingendo di seguire i popoli nella loro via ascendente verso la pace universale, lo fanno per paura ed interesse, per opporre l'internazionale degli oppressori all'internazionale degli oppressi, e d'accordo muover guerra all'idea innovatrice che li minaccia: il Socialismo.

Attacca gli eserciti permanenti e dice che dalle loro file non possono uscire che i Gallifet, i Vinoy, i MacMahon, i Bava Beccaris, i Benedetti, i Centanni, i Livraghi e i Modugno. Conclude col dire che bisogna fare una energica guerra alla guerra, e che essa non sarà vinta che con la rivoluzione sociale (*La Pace*, Genova. — n. 3, del 1 settembre).

G. DEHERME: **L'Indipendenza.** — Si parla dell'indipendenza economica che gli operai potrebbero acquistare in seno alla società attuale. L'A. crede che un mezzo per ottenere tale indipendenza sia la cooperazione, di cui viene esaminando le diverse forme.

Una di queste forme è la partecipazione agli utili che un padrone può offrire agli operai. Si appoggia alla opinione dell'economista Gide, che cita frequentemente, come pure all'esempio di alcune intraprese in Francia in cui gli operai sono associati ai padroni: gli uni e gli altri ci trovano il loro utile. Ma, avverte l'A., questo sistema ha un vantaggio di semplice transizione educativa; e siccome dipende dalla generosità intelligente dei padroni, esso non è e non può essere che una eccezione.

Esamina anche l'associazione cooperativa di produzione. E' la soluzione definitiva, dice il Deherme, ma essa richiede una coscienza e una volontà che gli operai ancora non hanno. Cita esempi di cooperative di produzione riuscite molto bene, come la vetreria operaia di Albi, la miniera dei minatori di Monthieux, e l'associazione dei carpentieri di Parigi. Ma bisogna che queste cooperative coordinino la loro opera con le cooperative di consumo, altrimenti finiranno come finì la disgraziata esperienza fattane nel 1848. (*La Coopération des idées* Parigi. — n. 27, del 1 settembre).

PIETRO QUILLARD: **In Germania.** — L'A. esamina il movimento attuale e la situazione economica alemanna.

Soprattutto si preoccupa della situazione dei minatori, le cui condizioni sono molto tristi, e la cui esasperazione è grande.

Con cifre alla mano dimostra che le Compagnie di azionisti delle miniere hanno quasi che raddoppiato il capitale, e i dividendi sono sempre lautissimi; mentre agli operai si viene diminuendo il salario, fino ad affamarli letteralmente.

Ciò, conclude l'A., continuerà finché il soldato tedesco darà retta al suo imperatore che ha insegnato che all'occorrenza bisogna sparare senza esitazione sul padre e sulla madre, non sceglierà altri bersagli e non getterà il calcio del fucile in aria. (*Les Temps Nouveaux*, Parigi. — n. 18, del 29 agosto-4 settembre).

CARLO MALATO ed EMILIO JANVION: Amico del Popolo, o nemico del Popolo. — I due anarchici parigini discutono sul titolo dato all'*Ennemi du Peuple*, organo antimilitarista, fondato dal Janvion. Quest'ultimo è individualista e sostiene contro il Malato il concetto ibseniano della indipendenza dell'individuo da ogni legame con la folla. Solidarietà, umanità, comunanza, la "causa", l'ideale, il partito, sono, secondo Janvion, parole vaghe che nascondono tranelli e schiavitù nuove.

Carlo Malato discute le idee suddette dal punto di vista socialista-anarchico; non gli piace il titolo ibseniano della nuova rivista, ed afferma il principio della solidarietà necessaria alla vita dell'individuo altrettanto che a quella della specie. L'uomo isolato è il più potente, dice Ibsen; ma Malato obietta che se un individuo isolato spiega forse maggiore energia, per necessità, di un individuo associato, la somma delle forze associate è sempre superiore e dà maggiori vantaggi a ciascun individuo che lo sforzo di un solo.

Siccome Janvion si vanta *egoista*, Malato gli oppone l'*egotismo* che spiega meglio l'idea del benessere proprio derivato dal benessere generale, e viceversa. Sempre il Malato si difende dall'accusa di mistico che gli affibbia Janvion, e rammenta di essere stato lui il primo, o fra i primi, tra gli anarchici a gettare l'allarme contro l'idolatria e il feticismo che si faceva strada fra essi tempo addietro (Vedi *Révolution Chrétienne et révolution sociale*). A proposito dei fatti di ribellione individuale, mentre ammira Angiolillo e Bresci, dichiara di non approvare Emilio Henri; e invece Janvion dichiara di preferire ai primi Henri, Ravachol ed Etievant, perché secondo lui quelli sono *idealisti*, e questi *ragionatori*.

Janvion chiude la discussione ringraziando Malato di averlo aiutato a precisare le differenze fra i due cugini dell'anarchismo: il socialista-anarchico e l'individualista-anarchico. (*Ennemi du peuple*, Parigi, n. 2 e 3. — del 15 agosto e 1° settembre).

Dott. FRANCESCO FERRARI: Psicologia del bambino. — L'A. esamina lo svegliarsi della coscienza nel bimbo, dalla nascita in poi. Appena è uscito alla vita, le sue labbra hanno il sentore del seno e succhiano avidamente il latte; poi gli occhi cominciano a guardare, le mani a stringere, e tutto l'essere a gioire od inquietarsi. In lui si risveglia tutto un passato che dorme e gli sta sopra con le esperienze ammassate ne' secoli, e tutto un avvenire che attende.

Gli Indiani che credevano nella reincarnazione, vedevano nel fanciullo un essere già vissuto, o l'essere universale nella sua evoluzione. Questo concetto è stato oggi ripreso dai Teosofi. Gli egiziani non avevano idee precise a tal proposito, e neppure i Greci e i Romani (ad eccezione dei Pitagorici che ammettevano le idee innate e la trasmigrazione di anime). Gli Ebrei invece ammettevano pure essi la reincarnazione, ma credevano anche allo iniziarsi e svilupparsi di una nuova personalità nel bambino. I moderni ne hanno gli uni un concetto materialista nel senso più stretto della parola,

gli altri un concetto naturalista, secondo il quale esiste nell'uomo una *potenzialità di individuazione* affatto speciale insieme ad un complesso di altre energie che agiscono nel modo più comune.

Questa seconda opinione è quella condivisa dall'A. il quale ne trae tutto un sistema di educazione fisica e morale dei fanciulli. Errore, secondo lui, è affidare questa educazione dei figli a cure mercenarie, tanto più se rozze e incivili. Errato il metodo d'intimidamento con cui si costringono i fanciulli all'obbedienza; errata la educazione di essi al culto della violenza, della forza ecc., per mezzo di giocattoli guerreschi, minuscole armi ecc. Il fanciullo diviene crudele anche per influenza della prima istruzione religiosa, politica e morale.

Bisogna invece sviluppare il senso di libertà, di volontà, e di individualità nel fanciullo; far nascere l'uomo nell'uomo, la donna nella donna, rispettando il volere del fanciullo, astenendosi con lui da ogni prepotenza e da ogni menzogna, anche quella che può sembrare la più necessaria.

Soprattutto agiamo sopra il fanciullo per mezzo dell'esempio, poiché egli è come un fonografo che ripete psichicamente ciò che noi diciamo e facciamo.

Insomma è tutto un sistema libertario di educazione che l'A. espone. (*Luce e Ombra*, Milano. — n. 8, di agosto).

L. M.: L'Università Popolare modello. — L'A. getta una idea ai suoi lettori e operatori: "Facciamo sorgere in uno dei paesi d'Italia dove l'aria balsamica, l'acqua fredda e limpida vicina alle fonti nevose, il fresco clima, il panorama e le passeggiate incantevoli fanno dimenticare per qualche giorno le asprezze della lotta quotidiana, facciamo sorgere in uno di questi angoli della terra, oggi solamente ricercati e goduti dai ricchi, una *Università Popolare modello*, e per 15 giorni o per un mese al massimo dell'anno, nella stagione più torrida, in agosto, portiamo tutti colà le nostre tende. I professori svolgeranno magistralmente i loro corsi all'ombra delle pinete secolari od in faccia al cielo stellato, o sulle falde del monte cercando cogli allievi amici gli strati delle diverse epoche geologiche.

"Saranno pochi giorni di godimento intellettuale intenso, di ginnastica del corpo e dello spirito, e, forse, quello che più interessa, di svago meritato dopo il lungo e faticoso lavoro di tutto l'anno.

"Ma occorreranno molti denari, molti denari!

"Non è vero: assai meno di quello che tanti disgraziati spendono per portare l'obolo al Santissimo Papa di Roma o alla Madonna di Vattelapesca.

"Basta accordarsi, scegliere un paese ridente di montagna o nella Toscana, o nell'Umbria, o negli Abruzzi; provvedere collettivamente alle spese di viaggio (forse con notevole ribasso), sostentamento ed alloggio e modestamente compensare gl'insegnanti. Ecco tutto! Non occorrono milioni, nè abbiamo bisogno di rivolgerci, salici piangenti, allo stato, alla provincia, al comune, tutti acerimi nemici dell'istruzione, nè alla filantropia borghese che dà uno per volere mille.

"Per quest'anno è troppo tardi, ma se fra i nostri lettori, fra i nostri abbonati e operatori, troviamo solo 100 individui capaci di *ben comprendere la nostra idea e volenterosi di concorrere personalmente per tradurla in atto*, l'anno venturo in agosto potremo inaugurare la *Università Popolare modello*, chissà se vicino alle pinete di Vallombrosa o sulle falde della Maiella." (*L'Università Popolare*, Mantova. — n. 16, 1° settembre).

GIOVANNI CORVETTO: Intorno a Tolstoj. — Antonio Fogazzaro ha detto: Il cervello del conte Tolstoj è un meraviglioso meccanismo dove alcune ruote non lavorano perfettamente bene. Ugo Oietti invece diceva di Tolstoj, che: "avrebbe risospinto indietro l'umanità, non inuanzi, con la sua utopia, e per questo il suo è un fenomeno curioso, isolato, inutile, monotono."

L'A. è d'accordo, quasi completamente, col primo, e combatte invece il secondo. Si dice, in contraddittorio all'Oietti socialista, nemico del *socialismo scientifico*, e combatte di lui il metodo di critica derivato da un preconcetto politico. Dice l'arte e la letteratura nemiche della politica, e difende il Tolstoj e la sua fede individualistica dagli attacchi di Oietti. Non è vero che Tolstoj non abbia seguaci in filosofia; e l'ideale tolstoiano, pur essendo utopia, è il più grandioso edificio che mente umana abbia saputo costruire. Le idee di Tolstoj porteranno i loro benefici effetti, come ogni grande utopia porta i suoi. (*Vita Nova*, Genova. — n. 21, del primo settembre).

Un'intervista con Leone Tolstoj. — I cattolici sacerdote Minocchi e padre Semeria sono stati in Russia ed hanno intervistato Leone Tolstoj.

Il filosofo e letterato russo dopo aver ostinatamente negata ogni influenza benefica al cattolicesimo e al cristianesimo ortodosso russo, e averne all'opposto deplorati gli effetti nefasti, dichiara di aver completa fiducia nella forza di iniziativa e di ragionamento del popolo, il quale solo riconurrà l'umanità all'osservanza del puro Evangelo. A proposito dell'Italia, deplora che per reazione al cattolicesimo, essa vada sempre più diventando socialista ed atea, con tendenza all'anarchismo rivoluzionario. Ed esce a fare questa specie di professione di fede: « Anch'io sono anarchico, se per anarchia s'intende il non riconoscere verun'altra autorità all'infuori della nostra volontà e della nostra coscienza; ma sono individualista e sommamente pacifico nelle tendenze e nel fatto. Voi sapete quel che penso della guerra e dell'odierno organismo sociale, che ho ritratto in un recente lavoro « *Resurrezione* ».

E essendogli domandato:

— Ma non siete russo?

— risponde:

— Non sono russo come non sono italiano. I limiti di nazionalità io non li comprendo; li subisco, non li accetto. Io sono uomo, l'umanità è il mio popolo; e per lei lavoro, e guardo a lei sola. »

Però dichiara il suo orrore per la civiltà moderna. (*Cultura sociale*, Roma. — n. 17, del primo settembre).

UN EX GALEOTTO: Gli orrori nelle carceri italiane. — Chi narra è un uomo che è stato in galera trent'anni. Racconta il momento, quando per volere ministeriale i condannati col vecchio codice, che portavano catena, passarono ad essere trattati coi regolamenti del codice nuovo. Benchè in apparenza migliorassero, essendo loro stata tolta la catena, in sostanza peggiorarono, poichè perdettero molti piccoli privilegi che avevano e molte piccole libertà — che però, per quanto piccole, in carcere hanno grande importanza pel condannato.

Racconta come sieno irrisori certi miglioramenti carcerari tanto strombazzati, come meschine le amnistie, come piccole le differenze stabilite fra gli uni e gli altri carcerati per meriti di buona condotta e lavoro. Ci sono dei condannati a vita che da 22, da 27 e perfino da 43 anni stanno in galera, lavorando, senza aver subita mai una punizione; eppure nessuno pensa a ottener per essi la grazia. L'ultimo dei summenzionati, in 43 anni, non ha speso mai neppure un centesimo di vitto supplementare, ed ha ammassato coi risparmi un fondo di 2000 lire (ha guadagnato in media sulle sei lire al mese!).

Prima della morte di Giacomo D'Angelo, la camicia di forza era molto adoperata ed inflitta; nelle infermerie il vitto è sempre orribile e scarsissimo. Anche più scarso è il vitto dei reclusi in genere. La mortalità è sempre notevole.

A Finalborgo (di cui l'A. parla) ne muoiono circa sei all'anno; ma non ve ne muoiono molti, perchè i reclusi, appena sono in fin di vita, li portano a Finalmarina, al reclusorio dei cronici. (*La Folla*, Milano. — n. 36, del 6 settembre).

CATILINA.

BIBLIOGRAFIA

E. GIRAULT: **La Grève générale-Révolution.** (Edit. La Cootypographie, Puteaux).

L'A., che è segretario in Francia della *Commissione degli scioperi e dello sciopero generale*, analizza, critica e nega in questo opuscolo il riformismo ed il marxismo, e afferma la necessità di una rivoluzione economica, educativa, e antiautoritaria.

È un appello al proletariato organizzato, di cui la prima parte espone lo scopo e i mezzi dello sciopero generale, la sua tattica e le sue nuove strategie. La seconda parte parla del metodo di organizzazione operaia, sostenendo che l'unione degli operai potrà condurre alla unità di azione. L'opuscolo è preceduto da una vignetta allegorica di Giulio Henault.

E. GIRAULT: **Travailleur, tu ne voteras point! Soldat, tu ne tireras pas!** (Edit. La Cootypographie, Puteaux).

Con intento di propaganda anarchica e rivoluzionaria, in forma di dialogo, l'A. consiglia all'operaio di astenersi dalle urne, ed al soldato di non tirare sugli operai in caso di scioperi ed ammutinamenti.

Così pure ripete alcuni degli argomenti in favore dello sciopero generale già detti in un altro opuscolo. Buono scritto di propaganda in sostanza, ma che tradotto in italiano non consiglieri di portare al procuratore del re.

MARIO PILO: **Vecchie e nuove aristocrazie** (Tip. Camillo Di Sciullo, Chieti).

È una conferenza fatta dall'A. al Circolo degli Studenti in Chieti. Vi si esamina brillantemente il passaggio dall'aristocrazia antica del sangue, a quella odierna del denaro, a l'altra futura del lavoro.

Peccato però che l'A., preconizzando l'avvenire del lavoro, dimentichi gli insegnamenti della storia fino a sostenere che la sola arma odierna che può vincere la carta di banconota sia la scheda elettorale!

CATILINA.

ENRICO FONDI: **Giuseppe Mazzini e il dramma musicale** (Tip. pop. Velletri).

Su quest'argomento l'A. pubblica una sua conferenza letta nel marzo scorso al Circolo Universitario di Lettere e Filosofia in Roma.

Il lavoro non originale ma ben riuscito, è ispirato dal noto scritto mazziniano: *Filosofia della musica*.

Felicemente condotto è il raffronto fra le idee, intorno all'avvenire della musica, dei due rivoluzionari, Mazzini e Wagner, idee che hanno molti punti di contatto.

A. S.

GIUSEPPE DEL BRAVO, *gerente responsabile*.

Tipografia Popolare, Via S. Ignazio, n. 9.